

## CORPI VIOLATI, NON CONFORMI, DISUMANIZZATI. LE DONNE E LE FORME DI RESISTENZA NEI LAGER NAZISTI.

Nel 2019 la storica britannica Jo-Ann Owusu ha pubblicato sulla rivista *History Today* un articolo relativo alle mestruazioni nei campi di concentramento nazisti.

Owusu per l'occasione scrive: "Le mestruazioni sono un argomento che raramente ci viene in mente quando pensiamo all'Olocausto ed è stato un tema ampiamente evitato come area di ricerca storica. Ed è deplorabile, poiché le mestruazioni sono una parte fondamentale dell'esperienza delle donne".<sup>1</sup>

Per le donne la prigionia nei campi di concentramento nazisti ha significato una completa esposizione dei corpi "allo sguardo degli altri".<sup>2</sup> La testimonianza di Liliana Segre sull'argomento è chiarissima: "Nei lager ho sentito con molta forza il pudore violato, il disprezzo dei nazisti maschi verso le donne umiliate. Non credo assolutamente che gli uomini provassero la stessa cosa [...] La spoliazione della femminilità, la rasatura, la perdita delle mestruazioni sono state percorso comune a tutte le donne. Sì, ne abbiamo risentito tutte moltissimo. Io soffrivo parecchio per le mestruazioni e ricordo che uno dei primi pensieri arrivando lì dentro era stato: e quando arriveranno le mestruazioni come farò?"<sup>3</sup>

Parlare delle mestruazioni era un tabù, le donne provavano vergogna per il sanguinamento in pubblico e l'impossibilità di controllarlo, anche se avere il ciclo poteva salvarvi dall'essere stuprata o usata come cavia da esperimenti.<sup>4</sup> L'amenorrea, d'altra parte, invece, era motivo di grande ansia, relativa soprattutto all'infertilità che a lungo andare, secondo le internate, poteva causare.

Owusu, nel suo lavoro, raccoglie diverse testimonianze di sopravvissute e racconta una storia diversa rispetto anche a ciò che Hanna Arendt ha scritto ne *Le Origini del Totalitarismo* (i lager "sono serviti [...] a eliminare la spontaneità stessa come espressione del comportamento umano"),<sup>5</sup> fatta di orrore certamente, ma anche di sorellanza e solidarietà.

Partiamo con l'analizzare l'impatto emotivo che ebbe la mancanza del ciclo sulle donne internate nei campi di concentramento. Dalle testimonianze viene fuori che l'amenorrea era vissuta come un vero e proprio incubo, come l'ennesima perdita di un pezzo di sé, della connotazione femminile che dopo essere stata spogliata e rasata era già fortemente compromessa. Per tutte la paura di rimanere sterili, a causa della devastazione che il corpo e la mente stavano vivendo, divenne una vera e propria ossessione e di continuo

---

<sup>1</sup> J.A. Owusu, *Menstruation and the Holocaust*, in [www.historytoday.com](http://www.historytoday.com). Traduzione contenuta in *Le mestruazioni durante l'Olocausto*, 4.10.2020, in [www.ilpost.it](http://www.ilpost.it)

<sup>2</sup> *Le mestruazioni durante l'Olocausto*, 4.10.2020, in [www.ilpost.it](http://www.ilpost.it)

<sup>3</sup> *Ibidem*

<sup>4</sup> Owusu riporta la testimonianza di una ragazza che non aveva più il ciclo, ma la sorella sì. Pertanto quando fu chiamata per essere sottoposta ad un'operazione si presentò con la biancheria sporca di sangue della sorella e il medico si rifiutò di procedere. Un'altra, invece, si era procurata un pezzo di stoffa che utilizzava per coprire la rasatura. Visto che era proibito nascondeva questa pezza tra le gambe per evitare che gliela togliessero. Venne aggredita da una guardia che palpanola trovò la stoffa e si rifiutò di stuprarla!

<sup>5</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2004.

confronto con le altre. Testimonianze raccontano di notti passate a parlare proprio di questo, di come non avere le mestruazioni le facesse sentire improvvisamente più vecchie e del terrore conseguente al pensiero di non poter avere figli a causa dei tedeschi.<sup>6</sup>

Dopo la Liberazione, le sopravvissute ai lager che avevano sofferto della mancanza del ciclo vissero il ritorno delle mestruazioni come “il simbolo della libertà ritrovata” o come scrive Owusu “my womanhood returning”. Quella femminilità che l’orrore dei campi di sterminio nazisti aveva cercato di cancellare per sempre era tornata ed era più forte di prima.

Chi, invece, continuava ad avere il ciclo era costretta a combattere contro le condizioni igieniche impossibili e la mancanza di presidi sanitari per controllare il flusso di sangue. Non ci stava acqua corrente e le donne, spesso, non avevano nemmeno biancheria intima. Questo portò le prigioniere a dover trovare degli stratagemmi, come creare delle piccole pezze, strappando quel poco di biancheria loro fornita, e custodirle come fossero un tesoro inestimabile. Si era costituita, secondo Owusu, quasi una microeconomia intorno a questi assorbenti improvvisati.<sup>7</sup>

Inoltre, e qui conclude la storica britannica, grazie alle mestruazioni venne a crearsi una sorta di filo indistruttibile tra le donne internate nei lager fatto di solidarietà, di sorellanza e di comunicazione su cui nulla era mai stato scritto prima e su cui nessuno si era mai soffermato poiché il ciclo mestruale era sempre stato esaminato solo dal punto di vista biologico/scientifico, non come un potente collante sociale. Molte adolescenti, ad esempio, rimaste orfane o divise dai propri genitori, ebbero il menarca durante la prigionia e le altre donne più grandi le sostennero e le aiutarono ad affrontare il cambiamento che stava avvenendo nel loro corpo. Sybil Milton, studiosa femminista dell’Olocausto, citata da Owusu, parla di “famiglie del campo” o “famiglie sostitutive”, ovvero piccoli gruppi di mutua assistenza in cui le donne si prendevano cura e si proteggevano l’una con l’altra.

Di quello che è accaduto alle donne, ebreo e non, durante la prigionia nei lager se ne parla sempre troppo poco, soprattutto relativamente alla loro percezione di femminilità, del corpo e della sessualità, violata e umiliata in tutte le sue forme. Le sopravvissute, per lungo tempo, evitarono di raccontare la loro esperienza per la vergogna e soprattutto per paura di essere tacciate come complici, di non essere morte perché si erano concesse volontariamente al nemico, come è successo a molte italiane, tra cui Lidia Beccaria Rolfi.<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> Owusu riporta la testimonianza di Charlotte Delbo, partigiana francese. J.A. Owusu, *Menstruation...*, cit.

<sup>7</sup> J.A. Owusu, *Menstruation...*, cit.

<sup>8</sup> Staffetta partigiana, fu catturata e nel 1944 internata a Ravensbrück dove rimase fino al maggio 1945. Provò spesso a parlare di tutto quello che era stata la prigionia, ma sia i compagni partigiani che la famiglia accolsero con molta freddezza i suoi ricordi. Divenne un testimone scomodo, fu mandata ad insegnare in paesini sperduti e tenuta sempre sotto controllo dalle autorità, perché nessuno doveva sapere ciò che era successo a Ravensbrück. Negli anni 90 del 900 cominciarono a uscire testimonianze e Lidia fu libera di parlare. Sull’argomento si veda: B. Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, UTET, 2008.

Destinato alla “detenzione preventiva femminile” il campo di concentramento di Ravensbrück,<sup>9</sup> costruito su una proprietà di Himmler, era stato concepito per l’eliminazione di quelle donne considerate non conformi, che avrebbero contaminato, quindi, la razza ariana oppure considerate semplicemente inutili ai fini del regime nazista. Dal 1939 al 30 aprile 1945, data in cui l’Armata Rossa fece il suo ingresso nel campo, vi furono internate circa 132.000 donne, provenienti da tutta Europa e con connotazioni razziali, religiose e politiche molto diverse. Erano disabili, oppositrici politiche, lesbiche, mendicanti, Rom, testimoni di Geova, prostitute ed ebreo (anche se in questo caso specifico rappresentarono “solo” il 10% del totale delle internate).

Si contano, dai documenti che non sono andati distrutti, circa 92.000 vittime, uccise nelle camere a gas perché malate o troppo debilitate per lavorare o morte per le condizioni terribili in cui erano costrette a vivere o per le torture e le “sperimentazioni” mediche che si effettuavano nel campo.

Ogni donna era classificata con un triangolo di colore diverso,<sup>10</sup> ad eccezione fatta per le lesbiche.

Queste ultime non erano “meritevoli” di una identificazione, erano considerate insignificanti in primis in quanto donne, ma con l’aggravante dell’omosessualità, pertanto era ammessa sui loro corpi ogni tipo di brutalità.

Le prigioniere dovevano essere annientate nella loro dignità e soprattutto identità attraverso la fame, il freddo, il lavoro estenuante nelle officine della Siemens di Berlino, le botte e gli stupri regolari. Anche la rasatura dei capelli era destinata solo ad alcune, proprio per creare ancora più incertezza sulla propria sorte.

Durante i lunghissimi 6 anni di vita del campo nacquero 870 bambini, di cui solo una minima parte sopravvisse. Molte donne entrate incinte furono costrette ad abortire o sottoposte ad esperimenti e torture.

Per disposizione di Himmler, Ravensbrück fornì tutti i principali lager, escluso Auschwitz, di ragazze da impiegare nei bordelli posti all’interno dei campi, voluti nell’intento di incrementare la produttività dei lavoratori reclusi. I postriboli dei lager potevano essere utilizzati dal personale di guardia al campo, dagli internati criminali comuni ed in generale dai prominenti di razza “ariana”, in ogni caso erano esclusi gli ebrei.

Le donne più giovani e più carine, quindi, venivano selezionate dalle SS e inviate negli altri lager. A volte le prescelte si offrivano volontarie per sfuggire alle terribili condizioni di Ravensbrück. Le prostitute impiegate nei bordelli dei campi venivano, infatti, pagate, potevano riposare la mattina, avevano giorni liberi, ricevevano vestiti e cibo migliori, potevano lavarsi con più regolarità. Il 70% delle donne impiegate nei postriboli erano tedesche, il restante provenivano dagli altri paesi occupati dai nazisti. Per evitare gravidanze indesiderate, poiché i rapporti che si consumavano erano tutti non protetti, queste ragazze venivano quasi sempre sterilizzate, di norma senza anestesia, fin dal loro

---

<sup>9</sup> Sul campo di Ravensbrück si vedano: Wanda Póltawska, *E ho paura dei miei sogni. I miei giorni nel lager di Ravensbrück*, traduzione di L. Crisanti, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 2010; Maria Massariello Arata, *Il ponte dei corvi. Diario di una deportata a Ravensbrück*, Ugo Mursia Editore, Milano 2005; Lidia Beccaria Rolfi, Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 2003

<sup>10</sup> Ad esempio le oppositrici politiche avevano un triangolo rosso. L. Beccaria Rolfi, A. M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, cit.

arrivo nel campo. Escluse dalle “selezioni” le italiane e le ebreo poiché ritenute contaminanti per il loro sangue non ariano.<sup>11</sup>

Anche a Ravensbrück furono istituite delle baracche in cui ragazze tedesche, ucraine e polacche, internate come asociali, erano costrette ad offrire prestazioni sessuali alle guardie del campo. I turni erano rigidamente stabiliti e tutto veniva osservato attraverso uno spioncino. Una volta considerate “inutilizzabili” a tali scopi, perché stremate, i loro corpi venivano utilizzati per gli esperimenti pseudo - scientifici, che i medici nazisti conducevano nel campo.<sup>12</sup>

Il valore e la grandezza della resistenza delle donne che vennero deportate nei campi di sterminio, però, furono immensi.

Piccoli atti di disobbedienza all'interno dei campi, come stendere gli abiti lavati o come comporre e cantare proprie canzoni o tenere lezioni di storia geografia e letteratura, o veri e propri atti di sabotaggio all'interno delle fabbriche hanno mantenuto in vita la fiammella della speranza per centinaia di donne che riuscirono così a superare le atrocità naziste.

---

<sup>11</sup> B. Alakus, K. Kniefacz, R. Vorberg, I bordelli di Himmler. Mimesis, 2012.

<sup>12</sup> Sull'argomento: Luciano Sterpellone *Le carie dei Lager* Mursia, 2009; Robert J. Lifton, I medici nazisti. La psicologia del genocidio, Rizzoli, 2003.